

Fantastici '50&'60

Daniele Murello

**FANTASTICI
'50&'60**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Daniele Murello
Tutti i diritti riservati

*Dedicato a quei bambini
nati negli anni cinquanta
che non hanno conosciuto
gli orrori della guerra
ma i grandi cambiamenti degli anni successivi.
Un po' protagonisti e un po' spettatori.
In ogni caso,
hanno vissuto la più bella infanzia
che un bambino possa desiderare.*

Premessa

In età ancora lavorativa ma poco lontano dalla soglia della pensione, ho ritenuto di raccogliere i ricordi dell'infanzia prima che il tempo li scolorisca eccessivamente. Prima, cioè, di confermare ciò che Guccini racconta ne *"Il vecchio e il bambino"* ossia che i vecchi subiscono le ingiurie degli anni, non sanno distinguere il vero dai sogni.

Nel riandare al tempo passato, man mano che un episodio mi veniva alla mente, l'ho descritto senza l'ausilio di nessun documento fotografico né della collaborazione di amici e conoscenti. Solo a mia madre ho chiesto conferma di alcuni nomi che a lei erano sicuramente più familiari perché affini ai suoi ruoli di madre e moglie.

Il racconto si snoda da quando venni alla luce fino agli anni dell'adolescenza.

Oltre ad un fatto legato all'età, mi sono chiesto se c'era dell'altro che mi stimolava a mettere nero su bianco i miei ricordi di bambino. Sono arrivato alla conclusione che il mondo di oggi, non solo perché lo vedo con gli occhi da adulto, sia molto diverso. Dalla famiglia alla società, le cose si sono evolute. Quasi tut-

to è cambiato. Non ho la pretesa né la volontà di giudicare, ma solo di riproporre il più oggettivamente possibile un periodo che appartiene alla storia della nostra società e ai ricordi di chi l'ha vissuto. È un piccolo lascito, questo sì, verso le generazioni più giovani, di cui fanno parte anche i miei figli, affinché vivano intensamente la loro vita. Forse non comprendo appieno il loro vissuto, ma ho l'impressione che spesso sprechino il loro tempo.

I primi anni

Sono nato in casa, al pari di mio fratello Luigi (Gigi nei rapporti in famiglia e Gigetto, per non confonderlo con il cugino, chiamato Luigino, negli incontri parentali) di quattro anni più grande, in un paese del medio Friuli, Codroipo, poco lontano dalla città ed uno dei più popolosi della provincia. Il papà era impiegato in banca. Quando avevo due anni, fu trasferito in un paese più piccolo. Era il direttore della filiale. Era pure l'impiegato e l'usciera, nel senso che era l'unica persona che trovavi all'interno dell'istituto di credito.

Abitavamo, in affitto, in una casa in linea che prospettava sulla via principale. Da adulto ho voluto rivedere quei luoghi andandoci in bicicletta, in una calda domenica estiva. I ricordi di quei luoghi non erano sbiaditi, solo che mi sembrava tutto più piccolo rispetto ad allora. Il colore della casa e gli infissi, di colore grigio, erano esattamente come li ricordavo. Era come se il tempo si fosse fermato.

Vissi in quel paese dai due ai cinque anni ed ho pochi ricordi. A volte mi chiedo se siano cose reali oppure me le sono costruite nella fantasia. Nel dubbio, dico che erano veri.

Poche volte, da grande, ne ho parlato con i miei e, penso, mai con mio fratello. Non so darmi una spiegazione. Forse siamo stati distratti da altro nella vita.

Ricordo che mio padre aveva una “vespa” e su quella sono ritratto, felice alla guida. Comperò, successivamente, pure una macchina, la “600 Fiat”. Erano così poche le auto in circolazione e in quel paesino ancor meno, che ricordo la ressa dei bambini attorno all’auto quando papà arrivava a casa. Ricordo pure – come dicevo prima, potrebbe essere un sogno, ma non credo – che i bambini non erano seguiti e protetti maniacalmente come lo sono oggi dai loro genitori. Arrivavano a gruppi a vedere l’auto e visto che durante il giorno correavano e giocavano sulla terra, dopo essersi appoggiati al mezzo per toccarlo e vederne gli interni, poi se ne andavano a casa loro, lasciando su tutta la carrozzeria, di colore grigio, l’impronta delle dita. Se penso a quanto è stato preciso, ordinato e igienicamente inappuntabile mio padre, mi chiedo come abbia fatto a sopportare tale imbrattamento. Mah!

La casa era a due piani più sottotetto. Dietro alla casa c’era l’orto, che mia madre curava assieme a una donna che le dava una mano, tale Fernanda. Alla fine dell’orto, scorreva un piccolo torrente, il Corno, che a me sembrava un fiume, tanto mi pareva ampio e profondo. Al di là del torrente dovevano esserci delle canne, perché ricordo che mio fratello vi costruì (è una parola grossa, visto che deve aver avuto un’età dai sei ai nove anni) una capanna. In realtà, il costruttore dovrebbe esser stato mio zio, il fratello più giovane di mia madre. Facendo un semplice calcolo, aveva dai

sedici ai diciannove anni ed è verosimile che fosse lui il provetto costruttore. Mio fratello avrà portato le fascine, sì e no. Comunque, spero non se la prenda se l'ho retrocesso a semplice aiutante.

La casa, come quasi tutte quelle di allora, non aveva riscaldamento. Era dotata di una stufa in terracotta al piano terra. L'acqua calda era contenuta nelle pentole che vi venivano appoggiate. Ricordo che d'inverno faceva freddo e che per avere un po' di benessere appoggiavo i piedi, avvolti in calzini di lana, sulla stufa.

Il bagno. Mi sono chiesto più volte se c'era qualche cosa che assomigliasse a un bagno. Bagno è forse una parola un po' grossa, almeno come lo intendiamo ai giorni d'oggi. Comunque, c'era o no qualche cosa che rappresentasse il "buon ritiro"? Mi rifiuto di pensare che, al momento della bisogna, si scendesse in campo, ossia che si andasse in quell'elementare capanno, mediamente un metro per un metro, dotato di foro e finestra, posta in alto, per la ventilazione. Penso e spero che ci fosse qualche cosa di più decoroso.

La camera doveva essere grande e qui ho una certezza. Non c'era riscaldamento, come detto, ma la corrente elettrica sì. Pertanto, per intiepidire il letto (non la camera, che restava rigorosamente fredda) i miei avevano acquistato una struttura in legno, a forma di un grande pallone da rugby, che teneva sollevate le coperte ed era dotata di resistenza elettrica.

Consentiva di riscaldare adeguatamente il letto prima di infilarci. Che goduria dormire con le lenzuola calde e "chissenefrega" se la camera era ghiacciata.

Non ero in età da scuola materna, ma anche se lo fossi stato, non ci sarei andato. Le mamme tenevano rigorosamente in casa i piccoli fino ai sei anni d'età. Mio fratello, invece, iniziò la scuola proprio in quel paese. Mi dissero, oppure vidi io direttamente, o, ancora, me lo sono sognato, che in classe con lui c'era un tale che non amava molto andare a scuola e il suo interesse era riversato sulla colla che mangiava. Era una colla contenuta in una scatola di metallo, con coperchio. Credo si chiamasse Cocoina. È facile fare oggi dello spirito su quel marchio commerciale, però che gli piacesse mangiare colla, ancor oggi non me lo spiego. L'odore era anche gradevole, ma ingerire una tale schifezza lo rese il primo "cocoinomane" di quella comunità.

Passai quattro anni in quel paese. Ne sono passati tanti ormai e ho poche cose ancora da ricordare. Alcune, però, le rammento ancora oggi molto bene.

Nella casa accanto abitava un signore, tale Celso, che di mestiere doveva fare il muratore. Era tanto e tale il mio interesse per quello che faceva, che quando i miei chiedevano cosa avessi voluto fare da grande, rispondevo: il muratore. La passione per il costruire dovevo proprio averla nel sangue, visto che quando dovetti decidere a quale università iscrivermi, non ebbi alcun dubbio: architettura. Vero è che il muratore è un esecutore e l'architetto un teorico, ma ho sempre pensato che con la teoria, senza conoscenza pratica, non vai molto lontano. Così posso dire che ho sempre abbinato lo studio sui libri – dove non mi sono di certo ammazzato – con la conoscenza pratica.